Angelo Petrella . Riflessioni sulla letteratura
Un inedito per la Biblioteca Civica

Parlare dei romanzi preferiti – di quelli che più ci hanno influenzato, di quelli ritenuti irrinunciabili – è molto difficile per uno scrittore. Innanzitutto perché ogni scrittore si ciba di letteratura continuamente: e difficilmente resta attaccato a vita agli stessi modelli (a meno che non si tratti di classici, ovviamente: ma, che noia se ora cominciassi a parlare di Kafka, Dostoevskij, Pirandello, Dante, Shakespeare...).

Gettiamo allora sul piatto tre libri così, istintivamente: tre titoli che suggerirei a un amico. Innanzitutto c'è uno degli scrittori italiani più importanti del secondo Novecento, Nanni Balestrini. E c'è il suo romanzo forse centrale: *Vogliamo tutto*. Quest'opera è linguaggio fresco, è fresca e immediata comunicazione di un desiderio di rivolta che è innanzitutto desiderio linguistico: niente punteggiatura, sintassi frantumata, discorso diretto che non ha niente a che vedere con il flusso di coscienza. La narrazione è "tutta cose", parla di azioni, parla *con* azioni: l'azione diventa parola e conduce il lettore in un mondo in cui si fronteggiano senza mezzi termini la classe degli sfruttati e quella dei padroni (la storia è quella di un operaio meridionale che va a lavorare alla Fiat e passo dopo passo si forma una coscienza di classe, fino alla rivolta). *Vogliamo tutto* è il romanzo anti-generazionale di una generazione che ha perduto una lingua e sembra non riuscire a trovarne un'altra che non sia il codice incomprensibile dei dotti, dei poeti, degli intellettuali. Balestrini – pur proveniente dalla intellettualissima neoavanguardia del *Gruppo 63* – apre invece le porte al gergo di strada, allo *slang* dei ribelli, alla lingua dei margini che colonizzerà l'immaginario musicale e letterario degli anni Novanta. I "cannibali" e le varie ondate di millanterie pop (spacciate per novità ed eversione definitiva della tradizione italiana) altro non sono che silenziosa digestione di *Vogliamo tutto* (e, perché no, de *Gli invisibili*, de *L'editore* e di tutta la produzione narrativa balestriniana).

Altro romanzo che consiglierei a un ipotetico amico è indubbiamente quello di autore che – lo dico con un pizzico di orgoglio – ho sempre sostenuto e celebrato. Si tratta di Gianfranco Marziano e del suo *Inferno*: Marziano non è un intellettuale. Non si definisce nemmeno uno scrittore. E' quanto di più lontano si possa immaginare dalla seriosità dei salotti o dei premi letterari. E' un cantastorie, innanzitutto: uno a cui piace scrivere canzoni, raccontare aneddoti e soprattutto narrare storie, non importa se esse siano registrate su cd, trasmesse in streaming su internet o stampate su libro. E' un bardo moderno, irriverente e inopportuno, blasfemo e volgarissimo, e proprio per questo assolutamente autentico. Oggi come oggi la comicità pura, il grottesco che trascina i vizi e le piccinerie delle persone con sé nel baratro non è cosa scovabile con facilità: purtroppo siamo circondati da comici di cabaret, da autori di satira politica (così facile da mettere in piedi, così noiosa da ascoltare) o da comici che non fanno ridere. Marziano se ne frega di tutto: del *politically correct*, delle buone maniere, della risata tra i denti... I suoi

personaggi sono eterni sfigati che si danno arie da star e vengono per questo puniti da altri sfigati, mandati all'assalto da un dio forse più sfigato di loro. La lingua sembra limitarsi alla descrizione, mimando un italiano medio, corretto e scolastico: e invece, al di sotto del primo livello linguistico, si agitano fantasmi, istinti, manie che tutti abbiamo sperimentato almeno una volta (e, nel rileggerli nelle sue pagine, ci vergogniamo di aver sperimentato). In un passaggio di uno dei suoi racconti più esilaranti, si legge: «La signora Tina si tuffò con cappello ed occhiali, perse entrambi e bestemmiò nitidamente Gesù Cristo. Emilio le recuperò tutte e due gli oggetti e quando la signora constatò che il cappello si era (ovviamente) bagnato bestemmiò nuovamente Cristo attribuendogli stavolta contemporaneamente sia le corna (da parte di un'improbabile coniuge) sia un'indole omosessuale piuttosto smaccata. Emilio avrebbe voluto fare una battuta su Dan Brown e *Il codice Da Vinci* ma riteneva poco probabile che la signora Tina lo avesse letto, visto o che ne avesse semplicemente sentito parlare. Il suo amico Gaetano invece l'aveva letto e si era appassionato all'argomento, aveva anche un paio di DVD con tanto di documenti allegati, guide, mappe etc... Non si era perso una sola trasmissione sull'argomento ed una sera li aveva costretti tutti a guardare un talk show interminabile dove dei coglioni molto autorevoli si accapigliavano su un segreto che aveva attraversato i secoli dei secoli, passando dagli Esseni ai templari, alle SS fino a giungere alle casalinghe».

Infine, una domanda: che cosa direste nel leggere un romanzo che riscrive la storia di una nazione e ne distrugge il mito fondatore, o meglio il mito che per eccellenza dovrebbe confermare i valori di quella nazione? James Ellroy fa questo ed altro nel suo *American Tabloid*, forse il suo romanzo più citato e meno letto (dagli scrittori, innanzitutto). Protagonisti non sono più i detective alcolizzati o i sergenti maniaci delle varie incursioni losangeline, ma sono "quelli che" hanno fatto la storia segreta del paese a stelle e strisce: spie vendute, agenti corrotti, gente che ne ha approfittato, trovandosi al posto giusto nel momento giusto. Ellroy detesta John Fitzgerald Kennedy, perché in lui vede il simbolo di un'america borghese e viziata che traveste il proprio nichilismo da democrazia e si serve del martirio come di un'arma per cancellare le proprie colpe. In *American Tabloid* i Kennedy vengono fuori come una famiglia di gaudenti politicanti persi tra i vizi e i legami con la mafia e i poteri occulti. La vera storia, il vero sogno americano sono i soldi facili, le donne, il potere. E i protagonisti di questo incubo in cui nessuno ha mai perso l'innocenza perché nessuno l'ha mai avuta, sono anime corrotte ma rivestite di splendore. Ellroy dichiara di aver scritto il suo romanzo dopo aver letto *Libra* di Don DeLillo: in realtà, *American Tabloid* è molto di più di una riscrittura o di un romanzo a tema. E' fiction, è "roba da duri" scritta sopra le pagine della storia americana più recente: è perfetta metafora del precipizio su cui si è affacciata una parte del mondo.